

Con la pensione, si vive di più

Con la pensione, si vive di più

Per i percettori di rendita, l'aspettativa di vita è più alta rispetto alla media generale degli italiani. A dirlo, uno studio presentato ieri a Roma dall'Ordine degli Attuari, il cui presidente avanza la proposta di un tavolo di lavoro sul welfare integrato allargato

I pensionati vivono mediamente di più rispetto alla popolazione italiana. Un dato che riguarda tanto i dipendenti pubblici quanto i privati, tanto gli autonomi quanto i professionisti, e che emerge dallo studio *La mortalità dei percettori di rendita in Italia*, realizzato dall'Ordine degli Attuari e presentato, ieri, presso la sede romana dell'Inps.

Secondo la ricerca, la vita media si attesta sui 83/86 anni per gli uomini, e sui 87/90 anni per le donne. E, secondo le proiezioni degli attuari, nel 2045 i pensionati uomini vivranno mediamente 88 anni e le donne arriveranno a 92: circa un anno in più rispetto alla media generale della popolazione.

Lo studio, che ha preso in esame, dal 1980 al 2011, 15 milioni di posizioni (di cui 10 milioni riferiti alle pensioni di vecchiaia, di invalidità e superstiti) per quasi 200 miliardi di rendite erogate, ha coinvolto i principali enti erogatori di rendite in Italia come Inps e Inail, alcune associazioni di categoria (Ania) e istituti di vigilanza, come ha spiegato il presidente del Consiglio Nazionale Attuari, Giampaolo Crenca.

Il valore della rendita

Il dato più interessante, guardando alle pensioni di vecchiaia, è che la mortalità dei percettori di rendita è risultata inferiore rispetto a quella della popolazione generale, con punte del 20 e 25%, rispettivamente per gli uomini e per le donne, nelle età prossime al pensionamento. La mortalità risulta più bassa se calcolata in base all'importo delle pensioni, piuttosto che in funzione del numero, con intensità diverse, a seconda delle collettività analizzate: al di là di una maggiore durata residua di vita per i medici, seguiti dai dipendenti pubblici e dagli avvocati, la speranza di vita è aumentata, negli ultimi dieci anni osservati, per tutte le collettività, passando mediamente da 17/20 anni a 18/21 anni, per gli uomini, e da 20/23 anni a 22/25 anni, per le donne.

(continua a pag. 2)



Tito Boeri, presidente dell'Inps.

(continua da pag. 1)

Il fatto che, in presenza di prestazioni più alte, vi siano tassi di mortalità più bassi, è un dato importante, sottolinea **Tito Boeri**, presidente Inps, laddove "ci dice che le soluzioni perequative avrebbero un impatto ancora più forte sul sistema pensionistico".

Secondo Boeri, serve "un approccio più concentrato sui beneficiari che sulle prestazioni", attraverso il ricorso al casellario dei pensionati e agli archivi per le prestazioni socio-sanitarie "per consentire analisi specifiche su determinate categorie di soggetti".

L'attesa di vita nei prossimi 30 anni

Nelle proiezioni al 2045, considerando insieme dipendenti privati e autonomi, la durata di vita residua a 65 anni, si attesta, per gli uomini, tra i 23 e i 23,5 anni (quindi tra gli 88 e gli 88,5 anni di età, contro gli 87 anni della stima Istat) e, per le donne, a poco meno di 27 anni (quindi 92 anni di età, contro i 91 anni dell'Istat), con una maggior longevità degli autonomi rispetto ai dipendenti privati. In confronto alla popolazione, la speranza di vita dei percettori aumenta di un anno e mezzo per gli uomini, e di un anno per le donne, seppur con qualche segnale di rallentamento delle longevità.

Le proiezioni future appaiono più incerte per i lavoratori autonomi maschi, nonostante la mortalità più bassa, rispetto ai dipendenti: un dato che coinvolge meno le donne.



Mortalità maggiore per invalidi e superstiti

Sulle rendite di invalidità, spiega **Luigi Di Falco**, responsabile vita e welfare di Ania, che ha partecipato al gruppo di lavoro, si nota che diversamente dalla popolazione, la mortalità degli invalidi è maggiore per entrambi i sessi, con un differenziale più marcato per le donne, nelle età iniziali (9-10 volte), che scende al 50%, a 70 anni, e si annulla, a 90 anni. Inoltre, per i soggetti che hanno subito da poco tempo l'invalidità, la mortalità nelle età iniziali (50-60 anni) è molto più marcata della popolazione generale (20 volte), che scende a 4 volte se l'evento è avvenuto da più di due anni.

Una mortalità maggiore, rispetto alla popolazione generale, si registra anche nei superstiti, in particolare di sesso maschile.

(continua a pag. 3)



Un momento dell'intervento di Giampaolo Crenca, presidente del Consiglio Nazionale degli Attuari

(continua da pag. 2)

Il rischio longevità

Sulle base dei dati illustrati, sono emerse alcune evidenze e avanzate proposte. In primis, affiora una scarsa attenzione sulle rendite (ad oggi sono tremila): gli italiani, infatti, sottolinea **Mario Padula**, presidente Covip, concentrano la ricchezza ancora sugli immobili: "una scelta ingessata, difficilmente trasformabile in risorse liquide", su cui è necessario lavorare per incentivare la conversione in strumenti di previdenza complementare. Sia le autorità di vigilanza che chi eroga le prestazioni hanno il compito di aiutare gli iscritti a fare le scelte opportune: "chi aderirà al secondo e terzo pilastro, dovrà fare valutazioni non facili, perché si rischia di vivere di più di quello che ci si può permettere".

Una seconda pensione

Il problema, secondo **Sergio Corbello**, presidente Assoprevidenza, è che la previdenza di primo pilastro ha un tasso di sostituzione molto elevato e "non si è ancora palesata la reale urgenza del paracadute fornito dal cosiddetto secondo pilastro pensionistico". Il tema, quindi, non riguarda l'oggi, ma il domani: "dobbiamo spiegare che la rendita

non è risparmio, ma è la seconda pensione, questo è il salto culturale che va fatto".

Non solo: in Italia manca un forte dibattito sulla non autosufficienza: "su questo - sottolinea Corbello - sono radicale e credo che problemi di ordine pubblico impongano l'obbligatorietà della copertura Long term care, come in Germania, per assicurare a tutti una vecchiaia decorosa anche in caso di non autosufficienza". E poi, l'Rsa, "deve diventare l'investimento tipico dei fondi e delle casse professionali".

In chiusura, gli attuari, tra i primi ad aver sollevato il tema del welfare integrato, rinnovano la proposta di un tavolo di lavoro su occupazione, pensioni, assistenza e sanità, ma anche su perdita dell'impiego, Rca e tutto ciò che incide sulla vita della persona. "E' necessario trovare soluzioni strutturali, ma non a macchia di leopardo: serve un piano per il Paese per evitare che ci siano cittadini di serie A e di serie B". E su questo, gli attuari vogliono dare un contributo attivo: "siamo pronti a istituzionalizzare e formalizzare il gruppo di lavoro per dare un servizio all'Italia", conclude Crenca.

Laura Servidio